

RISCOPERTA INGLESE / REBECCA WEST

E la guerra cancellò la spensieratezza fatta di tulipani e colazioni in famiglia

Nella seconda puntata della Saga degli Aubrey, le piccole donne crescono, il padre sembra averle abbandonate per sempre. E mentre l'Inghilterra si separa dagli uomini spediti al fronte, l'universo familiare diventa quasi esclusivamente femminile

ANDREA MARCOLONGO

Quel poco che so della bellezza, e della delizia, lo devo a Rebecca West.

I suoi volumi mi vennero donati in un tempo che a me pare antico, un tempo in cui ero irrequieta e selvaggia. Primitiva, ecco: correvi appresso alla letteratura convinta che prima o poi mi avrebbe svelato il senso della vita, divoravo - dileggiavo - libri alla ricerca di risposte, trovavo solo domande. E con-
dannate.

La famiglia Aubrey mi ha insegnato la tregua; e in qualche modo la capacità di godere delle cose «anche se tutto non è perfetto». Che la vita ha ben poco senso, inutile ostinarsi, «non c'è nulla che si possa fare a ri-

guardo». E che esiste un altro modo di vivere e di scrivere, non meno reale ma più gentile: una sorta di «felicità infelice che supera di gran lunga la felicità nell'accezione comune del termine».

Quando mi viene chiesto per quale ragione un lettore dovrebbe imbarcarsi nella lettura delle 1200 pagine che compongono *La trilogia degli Aubrey*, pagine in cui accade poco o nulla eccetto qualche tè accompagnato da biscotti fatti in casa, rispondo con una parola: la luce. E i colori, che

poi altro non sono che emanazione di luce.

Racconto solo brevemente la trama di questo secondo volume, *Nel cuore della notte*, che segue *La famiglia Aubrey* (una vera sorpresa letteraria capace di scalare le classifiche), ora pubblicato da Fazi con la traduzione - formidabile - di Francesca Frigerio.

Le bambine sono diventate ragazze, le gemelle Mary e Rose pianiste di talento, la sorella

Cordelia, incapace di trovare una qualche sua dote, ha deciso di sposarsi. La dolce cugina Rosamund lavora come infermiera, il piccolo, bellissimo Richard Quin è ormai un brillante seduttore. La mamma è anziana, il padre sembra averle abbandonate per sempre, il signor Morpugo è presenza costante. E infine la guerra, che spazza via la spensieratezza domestica fatta di tulipani e di colazioni al «Dog and Duck», con ferite che forse non si rimargineranno mai più.

«Eravamo felici come solo gli evasi possono esserlo»

Eppure non (solo) di queste avventure familiari racconta *Nel cuore della notte*. Per sintetizzare, «è vero che nessuno può portare agli amici fiori più belli di quelli del loro giardino, per il fatto che un fiore piantato ha un'iridescenza che quello reciso perde nel giro di un'ora».

Ciò che rende *Nel cuore della notte* uno dei libri più belli che abbia mai letto è quell'iridescenza mai recisa dello stile che traspare da ogni singola parola di Rebecca West. Quella calma nitida del procedere - «era una

giornata così incantevole che desideravo si potesse vivere con la stessa lentezza con cui si può suonare una musica» - che fa sembrare vana e scomposta qualunque lettura che non abbia il suo stesso passo.

Quelle metafore sparpagliate tra violaciocche e la piccola casa di Lovegrove, che rivelano l'essenza della vita senza bisogno di scorticarla come un Marcel Proust o una Virginia Woolf - per un tempo lunghissimo tutta la biografia di West era con-

Amante di H. G. Wells e amica della Woolf

Cicely Isabel Fairfield (1892-1983) si scelse il nome d'arte in omaggio all'eroina ribelle di Ibsen. Giornalista, viaggiatrice, femminista. Tra i suoi romanzi, «Non è che non mi piacciono gli uomini» (Mattioli 1885) e «Il ritorno del soldato» (Neri Pozza)

densata in «amica di», al punto che rimasi sconvolta quando scoprii che l'autrice degli Aubrey era in realtà una ribelle femminista, capace di scrivere lettere d'amore di una ferocia inaudita all'amante H.G. Wells (dal quale ebbe un figlio).

«Eravamo felici come possono esserlo gli evasi», la mia similitudine preferita, dicono le ragazze quando sono finalmente uscite dall'infanzia. Oppure, pensando ai padri «normali», uomini assennati che rientrano a casa quando le madri finiscono di prendere il tè e non certo giocatori d'azzardo come il loro: «ci chiedevamo se questi bravi papà non fossero così semplicemente per mancanza d'altro, forse perché conoscevano troppo poco del mondo per avercela a morte con lui».

Non è la prima volta che leggo *Nel cuore della notte*.

Non credo nemmeno che

sarà l'ultima.

Ne conosco interi passi a memoria da quel giorno in cui dovetti smettere di ostinarmi a divorare per accoppiarmi al suo modo di guardare all'esistenza e che è entrato a far parte di me senza che me ne accorgessi. Frasi che in seguito ho persino dimenticato fossero di Rebecca West e che ho pronunciato, esatte, in altre circostanze della vita - e che mi hanno sempre salvata per via «di quel sottile vantaggio che dà l'ele-ganza».

L'idea che ci sia solo un esemplare di una cosa bella è insopportabile



Rebecca West
«Nel cuore della notte»
(trad. di Francesca Frigerio)
Fazi
pp. 406, € 20



«L'idea che ci sia solo un esemplare di una cosa bella è insopportabile», e mai più nulla ho letto come *Nel cuore della notte*. Mille sono le bellezze che ne ho ricevuto in eredità e di cui ho fatto tesoro soprattutto nella fatica del vivere. Tra tutte, un aggettivo inglese che tradotto in italiano suona come glorioso, l'unico possibile per descrivere la scrittura di Rebecca West. E per definire ciò che troverà il lettore in questo libro: gloria. E il privilegio di farla propria, per sempre. —

 BY-NC-ND ALIQUINI DIRITTI RISERVATI